

Cesena, continuano le indagini sull'assassinio del benzinaio Graziano Mirri  
L'unica certezza nelle mani degli inquirenti:  
l'auto usata in questo e negli altri omicidi

In una telefonata all'Ansa di Genova  
il gruppo terrorista rivendica il delitto  
e annuncia una «punizione esemplare»  
per il presidente della commissione Stragi

# Un solo indizio: la «Uno» bianca

## La «Falange armata» minaccia di morte Libero Gualtieri

Due telefonate di rivendicazione, probabilmente false, per l'omicidio del benzinaio Graziano Mirri, ucciso a Cesena mercoledì scorso: in una, minaccia di morte contro Libero Gualtieri, presidente della commissione Stragi. Due elementi collegano quest'ultimo delitto a quelli avvenuti in Emilia Romagna nei mesi scorsi: la «Uno» bianca dei killer e la rivendicazione da parte della «Falange armata».

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
FLORIO AMADORI

■ CESENA. Due telefonate di rivendicazione, entrambe a nome della «Falange armata», e una contiene una minaccia diretta ed esplicita: Libero Gualtieri, presidente della Commissione Stragi, sarebbe nel mirino dei terroristi.

Mercoledì scorso, a Cesena, veniva trucidato sotto gli occhi della moglie il benzinaio Graziano Mirri. I sicari: due killer a bordo di una «Uno» bianca. Due giorni dopo, venerdì mattina, ecco la rivendicazione. La prima telefonata sarebbe pervenuta ad un non meglio precisato quotidiano romagnolo. L'ignoto interlocutore

avrebbe attribuito il delitto alla «Falange armata». Si tratta della formazione terroristica, che negli ultimi mesi ha rivendicato altri delitti: l'assassinio dei tre carabinieri al Pilastrò; l'agguato, fallito, ad altri tre militi dell'Arma a Marebello di Rimini; il duplice omicidio nell'armata di via Voltorno, ancora a Bologna. Delitti con una traccia ossessivamente presente: la famigerata Fiat «Uno» bianca. Si sa poco su questa telefonata, gli inquirenti mantengono il massimo riserbo, e dalle redazioni dei giornali romagnoli e bolognesi non è giunta alcuna conferma. La conferma è arrivata inv-

ce dall'Ansa di Genova per una quasi contemporanea telefonata, fatta da un uomo «con accento tedesco». L'uomo avrebbe rivendicato il delitto a nome della «Falange armata» e avrebbe indicato anche il «vero» obiettivo dell'omicidio di Cesena: il senatore Libero Gualtieri, presidente della commissione parlamentare che indaga sulle stragi. La voce tedesca avrebbe anche minacciato esplicitamente di morte l'esponente repubblicano: «nell'avvenire Gualtieri avrà moltissimi motivi per temere della sua vita, in quanto riteniamo che abbia superato l'ultimo segno per noi tollerabile». Che significa? Il senatore Gualtieri, partecipando nei giorni scorsi alla conferenza sull'ordine pubblico tenuta a Bologna, aveva parlato di analogie tra i delitti che hanno insanguinato l'Emilia Romagna negli ultimi mesi e quelli avvenuti in Belgio tra l'85 e l'88. Lì, secondo quanto riferito da un suo collega belga, raid e omicidi apparentemente insensati sarebbero stati messi in atto da «schegge impazzite dello Sta-

to». Che valore dare alla rivendicazione e alle minacce? Gli inquirenti, per il momento, non si sbilanciano. Sembra, comunque, che non attribuiscono molto credito alle due telefonate di venerdì. Le indagini, a livello locale, sono rivolte a vagliare altri episodi di delinquenza comune avvenuti negli ultimi giorni. Tra questi, la rapina realizzata da due giovani con una «Uno» grigia a Cesena, nella stessa serata di mercoledì (boltono due miliardi, e la minaccia al benzinaio di fare la stessa fine del tuo collega

di Cesena). Ci sono poi tre furti di «Uno» bianche avvenuti tra mercoledì e ieri a Cesena, Forlì e Rimini. Ancora: polizia e carabinieri hanno compiuto una ventina di perquisizioni in ambienti della malavita comune. Le indagini vanno avanti e l'Emilia Romagna continua ad interrogarsi. Perché tanti delitti in pochi mesi? In una lettera al sindaco di Cesena, Renzo Imbeni, primo cittadino di Bologna, parla di «criminalità che punta a diffondere paura e terrore. Che vuole lacerare il tessuto democratico e civile di

questa nostra terra». E aggiunge: «Ogni sottovalutazione del pericolo è fuori luogo, mentre continuano a cadere cittadini e mentre rimangono senza risposte le domande: chi sono? perché colpiscono qui? Perché lo fanno ora?». Interrogativi che vengono sollevati anche dalla Conferenza, il sindacato di cui faceva parte il benzinaio assassinato. E che dall'Emilia Romagna rimbalzano a Roma. L'omicidio del benzinaio di Cesena sarà da oggi sul tavolo del ministro dell'Interno. Scotti, infatti, dovrà rispondere a numerose interrogazio-

ni e interpellanze. Tra queste, quella presentata da quattro deputati romagnoli (Masini, Pds, Capacci, Psi, De Carolis, Pn, e Ricci, Dc), che ripropongono «l'ipotesi dell'esistenza, in Emilia Romagna, di un criminale disegno eversivo, così come dichiarato dal presidente della Commissione Stragi». A Cesena si sono svolti i funerali del benzinaio ucciso. Per domani, la giunta comunale, d'accordo con la prefettura di Forlì, ha annunciato la convocazione del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza.



Cesena: i funerali del benzinaio ucciso

# Un film allucinante

## C'è la regia dei servizi?

La firma è sempre la stessa: una Fiat Uno bianca. La rivendicazione è sempre falsa: Falange armata. Due elementi di un mosaico di difficile composizione, dal quale traspare che dietro i delitti dell'Emilia Romagna c'è la mano di persone legate ai servizi segreti. In questo senso gli inquirenti interpretano lo strano furto, alcuni mesi fa, di una «Uno» bianca, trafugata dalla sede dei Sismi. Un messaggio.

GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Schegge impazzite. Persone in qualche modo legate ai servizi segreti e sfuggite al loro controllo. Una situazione parallela a quanto accaduto in precedenza nel Belgio, dove il «Brabant Vallone», un'organizzazione paritaria dagli stessi 007, seminò il terrore, uccidendo a freddo una serie di persone nel corso di rapine particolarmente feroci. L'analogia con quanto sta accadendo in Emilia Romagna era stata notata da tempo. Il presidente della commissione Stragi, Libero Gualtieri, l'ha rilanciata, anche sulla base dello scambio di informazioni avuto

con i parlamentari che indagano sulla strategia della tensione belga. Coincidenze, sospetti ed una serie di elementi «sisi». Gli inquirenti, per il momento, non hanno scoperto molto cose. Ma hanno la netta sensazione che la soluzione dei misteri insoluti si trovi al loro interno. Un dubbio inquietante legato ad una «firma», la Fiat Uno bianca e ad una sigla palesemente falsa, la «Falange armata». Lo stesso tipo di macchina è comparso in tutti gli episodi di sangue, compreso l'ultimo. Ed una Fiat Uno bianca, in inverno, era spunta dai-

l'autoparco dei Sismi, a Forte Braschi. Fu ritrovata dopo un paio di giorni. Un furto inspiegabile, opera sicuramente di qualche agente del servizio. Perché? Il Sismi, dopo la pubblicazione della notizia sull'Unità, si limitò ad una curiosa precisazione. «La Fiat - dissero - è di colore avorio e non bianco». Diverso il parere degli inquirenti che si occupano degli episodi dell'Emilia Romagna. Quel furto, ritengono, potrebbe rappresentare un chiaro messaggio. Uno dei tanti avvertimenti che hanno sempre attraversato (ed ora più che mai) il mondo degli 007. C'è poi l'enigma di Falange Armata. «Falange Armata non esiste - sostengono gli esperti dell'antiterrorismo - è una sigla che viene utilizzata per le rivendicazioni. Molte delle quali chiaramente inattendibili. C'è l'impressione che si voglia in qualche modo accreditare questa organizzazione fantasma per attribuirle, in seguito, qualcosa di molto più grave. Cosa? Un grosso attentato, è il timore diffuso. Anche in que-

sto caso c'è, il sospetto che dietro Falange Armata agiscano strutture di intelligence. Un timore «confessato» anche in maniera curiosa: alcuni tecnici specializzati hanno «ripulito» la linea telefonica di una delle persone minacciate da Falange Armata. Un «semplice» gruppo terrorista, si fa notare, non sarebbe in grado di eseguire intercettazioni telefoniche. Lo scenario, dunque, è poco rassicurante: una strategia della tensione su scala regionale in atto, la paura di grossi attentati contro politici e magistrati, il timore di una riattivazione

delle cosiddette strutture deviate. Esattamente come in Belgio. E forse l'analisi di quanto è accaduto in quel paese potrebbe costituire un valido strumento di comprensione per inquadrare l'ambito entro il quale agiscono i nuovi terroristi. Per ora, infatti, c'è solo il parallelismo. Elementi concreti di connessione non sono stati ancora trovati. E anche la storia del «Brabant Vallone» ha molti aspetti oscuri. Il principale è, naturalmente, quello relativo alle motivazioni che hanno spinto alcune persone legate ai servizi di sicurezza a seminare il terrore.

Una delle principali ipotesi è che dietro la «guerra» ci fossero i traffici di armi che hanno a Bruxelles uno dei principali terminali. Traffici che avvengono con la copertura di settore della Nato, della Cia e di gruppi dell'estrema destra. E anche in Italia gli inquirenti hanno deciso di investigare su questo specifico settore. L'altro parallelismo è costituito dal fatto che molte delle vittime delle sanguinose rapine nei supermercati erano in qualche misura legati a Paul Van Den Boeynants, un parlamentare dell'ala destra del partito social-cristiano. Non

poteva trattarsi di una coincidenza. Così come non può essere una coincidenza il fatto che in Emilia Romagna le principali vittime degli agguati siano carabinieri. È infine, l'ultimo elemento. La preparazione militare. Sia in Belgio che in Italia hanno operato e operano dei professionisti. Prima dell'episodio di Cesena, gli inquirenti si erano soffermati su un episodio minore: la rapina ad un benzinaio. Per rubare pochi soldi, entrò in azione un «commando» con mitra e pistole. «Una rapina? Secondo noi si trattava di un'esercitazione...».

# Attentato a Caltanissetta

## Grave atto di intimidazione: incendiata l'automobile di un giornalista siciliano

■ CALTANISSETTA. Un giornalista del quotidiano *La Sicilia*, Giorgio De Cristoforo, ha subito un attentato la scorsa settimana, nella notte fra giovedì e venerdì, a Caltanissetta. La sua automobile, una Lancia Dedra parcheggiata in Viale della Regione, è stata colpita da benzina e data alle fiamme. L'incendio ha danneggiato anche altre tre autovetture parcheggiate accanto. Ora la squadra mobile della questura di Caltanissetta sta indagando, gli investigatori escludono ipotesi che non siano in relazione con l'attività professionale del giornalista ma i motivi dell'attentato sono ancora oscuri. Giorgio De Cristoforo, 47 anni, è caposervizio della redazione provinciale del quotidiano *La Sicilia*, è anche corrispondente dell'agenzia Ansa e segretario provinciale dell'Associazione della stampa.

Un uomo che svolge la sua professione con onestà e con scrupolosa attenzione ai principi della deontologia professionale, testimoniando impegno civile e rispetto dei valori della persona e del dovere di imparzialità e di pluralismo. Per il Consiglio regionale quest'attentato è un segno grave di minaccia alle libertà democratiche: «L'attentato di Caltanissetta è un segnale assai inquietante del rischio «già avvertito» che anche in quella provincia possano consolidarsi le frange della violenza, della provocazione, dell'imbarbarimento: è un rischio che non mette a repentaglio soltanto la libertà dell'informazione e la sicurezza dei giornalisti, ma minaccia le fondamenta dello stato democratico, le regole della convivenza civile, le possibilità di sviluppo sociale ed economico; è un rischio che attenta alla libertà e alla sicurezza di tutti i cittadini». «Speriamo in un forte impegno delle istituzioni e della comunità civile - conclude la nota - perché i responsabili del crimine vengano individuati, perseguiti ed isolati».

# Roma, la bomba disinnescata poteva fare una strage

## L'Eta sbaglia obiettivo: l'agenzia si era trasferita

Poteva causare una strage. Fortunatamente l'ordigno esplosivo è stato notato da un metronotte. È fallito così l'attentato dinamitardo, programmato per la mattina di sabato, contro l'agenzia di viaggi «Ecuador» di via Torino a Roma. Dietro il tentativo c'è, presumibilmente, la mano dell'Eta, sicura di colpire un obiettivo spagnolo. Non c'è stata rivendicazione. Proseguono le indagini della Digos.

MARISTELLA IERVASI

■ ROMA. Proseguono le indagini della polizia scientifica sull'attentato, sventato la notte tra venerdì e sabato, che avrebbe dovuto colpire l'agenzia di viaggi «Ecuador» di via Torino 3, a due passi dalla stazione Termini a Roma. L'ordigno - notato, casualmente, da un metronotte e disinnescato dagli artificieri della Digos - avrebbe potuto causare una vera e propria strage. Finora non c'è stata alcuna rivendicazione.

L'esplosione era stata programmata per sabato mattina, tra le 7 e le 8. Sopra la sede dell'agenzia vi sono le stanze dell'albergo «Commodore» e, nella notte tra venerdì e sabato, il registro dell'hotel riporta i nominativi di 67 persone. Si pensa che si volesse colpire, ancora una volta, un obiettivo spagnolo. A collocare la bomba, secondo una delle piste seguite dagli inquirenti, è stato il gruppo terroristico dell'Eta (Euzkadi ta Askatasuna, vale a dire Patria basca libera) che, nel mese scorso, rivendicò i tre attentati dinamitardi presso il Banco del Bilbao, la cancelleria dell'ambasciata spagnola e l'agenzia turistica «Iberia».

La strage è stata evitata. Le pattuglie giunte sul posto hanno isolato la via che porta in piazza Santa Maria Maggiore e hanno fatto evacuare tutti gli ospiti che alloggiavano nell'hotel «Commodore». La potente carica di esplosivo era assicurata alla saracinesca dell'ufficio dell'«Ecuador» viaggi. La bomba, nascosta in uno zainetto, era stata confezionata con 250 grammi di dinamite al palistoc, applicata con del nastro adesivo ad una bombola a gas di 5 chili. Sul bochett-

# Tragedia nel Veronese

## Sedicenne spara al padre e lo ferisce gravemente: «Mi sevizia, ero stanca»

■ VERONA. «Mi sevizia da anni. Non ne potevo più, ero stanca, disperata, e così ho deciso di sparargli. Sono le prime frasi, dette in modo meccanico ed ossessivo da una sedicenne di Locarno, un paese in provincia di Verona, ai carabinieri che l'hanno arrestata. Ieri mattina la ragazza ha esplosi diversi colpi di pistola all'indirizzo del padre, Pietro Peruffo di 45 anni. Due, tre revolverate, sparate all'impazzata, con la disperazione nel cuore ma la determinazione a liberarsi finalmente da un incubo. Uno dei colpi si è conficcato nella testa dell'uomo ora ricoverato all'ospedale «Borgo Trento» di Verona, per lui la diagnosi è spietata: coma irreversibile.

Quando è avvenuta la tragedia in casa Peruffo, insieme alla ragazza sedicenne, c'erano la madre e i tre fratelli maggiori. A rendere insopportabile la coesistenza il solito clima di tensione, causato dalla precarietà del lavoro del capofamiglia. Peruffo, infatti, da anni non aveva una occupazione fissa e nell'ultimo periodo si dedicava saltuariamente al recupero di materiali ferrosi e di sottoprodotti industriali: un lavoro troppo precario per tante bocche da sfamare. Il passato dell'uomo, inoltre, non era dei

più tranquilli, originario di un paesino del Vicentino, Peruffo aveva subito diverse condanne per violenze carnali compiute nella zona. «Un violento», sussurrano in paese, che forse rivolgeva troppe attenzioni a quella esile sedicenne. Ma la ragazza ha deciso di farla finita, aiutata nel suo gesto folle e disperato da una vecchia pistola custodita in casa. Dopo il ferimento la fuga, durata solo poche ore. La ragazza, infatti, è stata trovata poco lontano dai carabinieri precedentemente avvertiti da uno dei familiari presenti alla tragedia. Nessuna traccia dell'arma usata. «L'ho gettata in un fosso», ha detto tra le lacrime la giovane feritrice.

Quello di ieri non è che l'ultimo fatto di violenza che scuote il Veronese. In provincia non si è ancora attenuata l'emozione per la morte di un neonato abbandonato sui marciapiedi di un paesino a pochi chilometri da Verona. Alcuni mesi fa un'altra violenta tragedia scosse una provincia fino a quel momento considerata quasi un'oasi tranquilla. Un ragazzo minorenni massacrò i genitori con la complicità di altri giovanissimi assassini: voleva subito i soldi, l'eredità non poteva attendere.

# LETTERE

«È un nemico che gli è nato dentro a poco a poco...»

■ Signor direttore, quanti sono i «nemici di Cossiga? Tanti. Ogni giorno si può dire che ne spunta uno: si chiamano ora De Mita, ora Gallo, ora Scalfari, ora Galoni e ora Scillipio persino Andreotti.

di condotta con le autorità albanesi che dovrebbe consentire una soluzione civile e responsabile a questa triste vicenda umana. Sono quindi ingiustificate le accuse di «lattanza» e di «disinteresse» formulate da Margheri. Siamo invece ben consapevoli che il popolo albanese guarda soprattutto all'Italia per essere portato in Europa, ed è questa una responsabilità, morale ancor prima che politica, alla quale non ci sottrameremo. Non appaiono invece lontani dall'azione sin qui seguita i suggerimenti di Margheri circa la possibile politica verso l'Albania (in parte già in fase di attuazione, come l'accordo per evitare nuovi arrivi, o programma, come i progetti di cooperazione economico-sociale).

Giovanni Castellana  
Portavoce del ministero degli Affari esteri, Roma

A guardarli bene però si scorge che tutti hanno un volto solo, quello dello stesso Cossiga. È un nemico questo che gli è nato dentro poco a poco, è cresciuto di peso e di volume. E il bello è che il Capo dello Stato, invece di guardarlo in faccia e riconoscerlo e metterlo a tacere, gli dà un nome nuovo ogni volta e gli si para contro per combatterlo. Dobbiamo pensare a Don Chisciotte?

Silvio Trentin  
(padre di Bruno)  
e la quercia sulla bandiera

Per cantà: scio una preghiera, che lo guardi in faccia una buona volta e lo riconosca se non vuole che del suo atteggiamento s'impietosino i scelti comediografi e ne facciano oggetto di riso.

prof. Filippo Puglisi, Roma

«L'impegno dell'Italia per aiutare l'Albania»

■ Gentile direttore, in relazione a quanto riportato nell'intervista ad Andrea Margheri sui rapporti italo-albanesi (l'Unità del 16 giugno pag. 8), desidero offrire alcuni elementi di informazione e valutazione che sembrano non noti all'interessato.

Caro direttore, è uscito recentemente, per i tipi di Marsilio Editore, un volume intitolato «Silvio Trentin e la Francia». Si tratta di una rielaborazione definitiva delle relazioni svolte a un «colloquio internazionale» tenuto a Parigi, l'8 e 9 febbraio 1985 sull'attività di Silvio Trentin. Tra le diverse relazioni, si segnalano quelle di Norberto Eobbio, H.W. Tobler, Giovanni De Luna, Giorgio Vaccarino, Nicola Tranfaglia.

Fin dal momento della prima ondata di profughi abbiamo chiaramente segnalato ai dirigenti di Tirana i passi che ritenevamo necessari per un progressivo avvicinamento del loro Paese all'Italia e all'Europa. Le elezioni politiche del 31 marzo scorso hanno rappresentato un primo significativo progresso nella giusta direzione, ma l'irreversibilità del processo di democratizzazione è stata resa credibile solo dalla recentissima formazione di un governo di coalizione, da noi salutato con grande favore.

Verrei segnalarti quella di Giannantonio Paladini di Venezia, «Trentin e l'Urso» ove si può leggere questo passo di Silvio Trentin: «Il giorno in cui l'Italia nuova riuscirà a issare sul Campidoglio la sua bandiera vittoriosa che avrà anch'essa il colore della fiamma e sulla quale io vorrei fosse intessuta una quercia robusta, simbolo della saggezza incorruttibile, che è la figlia primogenita della libertà...» (pag. 138 del testo citato).

Paolo Pannocchia, Padova

«Fumo: propongo questo ritocco all'art. 32 della Costituzione...»

Parallelemente al positivo evolversi del processo di democratizzazione politica, abbiamo cercato di assicurare un aiuto di emergenza che consentisse di far fronte almeno ad alcune delle esigenze più impellenti della popolazione albanese. Il governo italiano è stato il primo, e l'unico, a stanziare immediatamente 10 miliardi di lire destinati all'acquisto di viveri e medicinali già prima delle elezioni albanesi. Ora si aggiunge, dopo la missione del ministro De Michelis a Tirana, altri 60 miliardi anch'essi finalizzati all'acquisto di aiuti di emergenza e il cui invio è stato deciso non appena ciò si è rivelato possibile (e cioè dopo la conclusione dello sciopero generale in Albania e a seguito della formazione del primo governo di coalizione). A questi interventi straordinari farà seguito un programma triennale coordinato di finanziamenti di progetti volti a favorire lo sviluppo dell'economia albanese, alcuni dei quali sono già stati in linea di massima individuati.

■ Signor direttore, la recente sentenza sul fumo della Corte Costituzionale mi ha lasciato l'amaro in bocca. Spero che avrebbe potuto rimediare alla colossale carenza della legge vigente che permette di fumare al bar, al ristorante e in ufficio. E invece qual è il frutto di tutti i suoi pensieri? Può ridursi a due punti: 1) cambiare la legge non tocca alla Corte Costituzionale, ma al Parlamento; 2) se un non fumatore dimostra di essere stato danneggiato, può chiedere il risarcimento.

Le mutate condizioni politiche in Albania non potevano del resto non influire sul nostro atteggiamento nei confronti della vicenda dei profughi. A marzo vi erano ancora dei dubbi sul processo di democratizzazione in corso (e comunque non potevamo non fornire una temporanea assistenza a migliaia di bisognosi in situazione di pericolo), ma oggi la situazione presenta un quadro molto più limpido per quanto concerne il rispetto dei diritti umani, anche in virtù del consolidamento della fase di evoluzione democratica in Albania con la creazione di un governo di salvezza nazionale, cui partecipano tutti i partiti. Nel corso della visita del ministro De Michelis a Tirana il 14 giugno, si è concordata una comune linea

Il cittadino sano, e che sano vuole rimanere, può dunque sperare solo nella fortuna di avere una salute di ferro, perché se si becca un tumore gli resta una ben magna soddisfazione: la Corte Costituzionale gli riconosce il diritto di essere risarcito, a patto che individui il colpevole giusto.

«Quando mi sarò beccato il tumore? - penserà il tapino - Quella volta all'ufficio postale? Oppure quell'altra al ristorante?». Il meschino ignora che invece la colpa è sua, che ha ostinatamente preteso di godere degli stessi diritti civili di quelli che fumano, di frequentare i loro stessi ambienti, di respirare la loro stessa aria.

Si è anche illuso che lo Stato progredisca la sua salute, mentre invece esso è in tutt'altre faccende affaccendato (cioè a tutelare gli interessi del Monopolo tabacchistico). Vista quindi la situazione, per rispecchiare in modo più coerente la realtà dei fatti propongo un ritocco all'articolo 32 della Costituzione: «La Repubblica tutela la salute del cittadino, ma solo quando l'ha già persa e se dimostra che non è colpa sua».

Ing. Michele Dalesandro, Milano